

«HAIR», TORNA OGGI NELLE SALE IL FILM SUL MUSICAL ANTI-VIETNAM. Ritorna da oggi nelle sale cinematografiche grazie all'Istituto Luce, il film musicale «Hair» di Milos Forman. Il film racconta la storia di un ragazzo costretto a partire per la guerra in Vietnam e che, prima di arruolarsi, passa casualmente per Central Park a New York. È il periodo degli hippies che gridano alla libertà, alla giustizia, alla pace, all'amore contro ogni forma di guerra. L'incontro con alcuni di loro cambierà la vita del protagonista. L'Istituto Luce ha acquistato i diritti per l'Italia della celebre pellicola per farla riscuotere in sala, valutando che il messaggio del film sia ancora attuale.

Locarno cinema

IL «NONO GIORNO» UN NAZISTA RICATTÒ UN POVERO PRETE E SCHLÖNDORFF CE LO RICORDA

Lorenzo Buccella

La livida punteggiatura di un ricatto che pesa sulla coscienza ma non arriva ad affondarla. Ancora una volta il regista tedesco Volker Schlöndorff torna a usare il suo pennello cinematografico nel film Der neunte Tag per riaffondare lo sguardo in uno degli scaffali più cupi della nostra storia recente. E ancora una volta, dopo aver trasportato sul grande schermo quel Tamburo di Latta di Günter Grass che gli valse la Palma d'Oro a Cannes nel 1979, mette a confronto la Germania con il suo passato più nero. «L'Olocausto è stato un fatto con una così alta concentrazione d'orrore - ha raccontato il regista - che anche fra cent'anni ci sarà la necessità di tornare sull'argomento. E una macchia sull'umanità che resta sempre attuale con cui ogni generazione deve fare i conti. Soprattutto quelle tede-

che». Tratta da una vicenda realmente accaduta e proiettata a Locarno sullo schermo di una piazza bagnata dalle piogge di stagione, la pellicola ci fa sprofondare nei pantani, accecati dall'intensità di una luce ghiacciata, del campo di concentramento di Dachau. Il gennaio è quello del 1942 e le baracche sono quelle in cui venivano accatastati i «preti ribelli» che non si sono inginocchiati ai Diktat nazisti e che, per un sadico contrappasso, portano adesso croci di legno sulle spalle e rivivono incubi ricalcati dalle pagine di Primo Levi. Tra questi, anche il pretino lussemburghese Henry Kremer, proveniente da una famiglia influente, a cui viene concesso un'inaspettata «vacanza» con precisa data di scadenza. Un permesso di ritorno a casa di soli nove giorni. Il tempo sufficiente per tenere in ostaggio la

coscienza di padre Kremer e togliere il cappello all'intrigo politico che ci sta sotto. Hitler infatti ha bisogno dell'appoggio di una Chiesa che rimane ondivaga con un papa ambiguo come Pio XII che spedisce cartoline per i compleanni del Führer. A maggior ragione, questo, se nel piccolo e orgoglioso Lussemburgo occupato, il vescovo si è arroccato nelle sue stanze e rifiuta di uscire, martellando la sua opposizione all'invasione della Gestapo con il suono continuo delle campane. A carte scoperte, il ricatto è molto semplice e crudo: se il piccolo prete riuscirà a dirottare la diocesi lussemburghese su posizioni filo-naziste, potrà liberare i colleghi dalla prigionia, se invece rifiuterà, la salvezza non arriverà per nessuno. E sarà un vero e proprio duello verbale e psicologico quello che opporrà per nove giorni

il prete a un colonnello nazista che gli fa fiato sul collo. Il classico dramma in cui una persona vuole quello che l'altra eroicamente si rifiuta di dare.

«Qui il rapporto tra l'istituzione ecclesiastica e il Reich rimane solo sullo sfondo - spiega ancora Schlöndorff - non c'è nessun trattato teologico in ballo e non c'è da capire dove sta il bene e dove sta il male, perché il dramma sta tutto nella coscienza di un uomo di Chiesa che sa già quali sono le risposte da dare, ma deve capire se ha la forza di portarle avanti». Più che un film religioso, un film d'ambiente religioso che, appoggiandosi a una cura sofisticata dell'immagine, pone il proprio accento su una scelta etica individuale che rifiuta i grigi e affronta a viso aperto il grande magma delle atrocità.

Giorni di storia

Silenziosi di Stato

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

UniStore

Il negozio online de l'Unità

basta un click su
www.unita.it/store
per comprare
i libri, i cd e le videocassette
de l'Unità

Al Festival di Locarno ieri pomeriggio è stato proiettato, nella sezione Cineasti del presente, il film «Frammenti di Novecento» di Cito Maselli, un racconto del regista sulla sua vita e sulla storia italiana.

Segue dalla prima

Semplicemente Cito Maselli, di professione regista, entra nel film e racconta. Attenzione, non la sua vita, piuttosto tutta la vita che da bambino, da adolescente, da giovane, da adulto gli è stato dato di vedere. Quella vita è un vasto murale che ricorda i dipinti di Diego Rivera sullo scalone del palazzo presidenziale di Città del Messico. Come in quei dipinti, ci sono figure vere e celebri, ci sono masse e ci sono «comparsa», ovvero volti esemplari che appartengono a chi è passato in quel momento, in quel punto della storia.

La storia è ai giorni nostri, in Italia, dai primi anni Trenta del fascismo al dopo anni Sessanta della «contestazione». Cito Maselli vede, ricorda, racconta. Gli giova il talento della conversazione, che è fervido, è vivo e «non cade mai», come nella tradizione delle buone case borghesi di un tempo. Per esempio quella di cui lui ci parla, casa Maselli. E gli giova che in quella casa e nella sua vita e nella sua memoria si siano insediati Pirandello, Mafai, Bontempelli, Casella, che buona parte del talento italiano e del mondo, fino al Nobel, sia passato attraverso un'orda di bambini, e alcuni gruppi di adulti illuminati, nell'area extraterritoriale di casa Maselli, che vedeva il fascismo estraneo e da fuori. Ma attribuiva al talento, alla grazia, alla cultura una franchigia che permetteva persino a qualche militante fascista di varcare la soglia.

Il bambino e lo zio (Pirandello)

Qui entra in scena una sorta di professionalità dei diversi ruoli che Maselli, con il suo istinto di regista, attribuisce alle parti. Il narratore entra in scena bambino, Bambino, nel mondo cinematografico di Maselli, è una professionista, come architetto o avvocato. Il narratore è interessato e festoso nei confronti di quel bambino, come devono essere stati De Sica e Rossellini nei confronti dei piccoli interpreti di *Ladri di biciclette* e *Sciuscià*. Ma del tutto distaccato. Cito Maselli bambino non è una evocazione della nostalgia. È una piccola, altra persona, lontana e distinta, di cui il narratore adulto ricorda questa scena: il bambino corre al piano superiore a implorare lo zio Pirandello: «Non mi fanno lavorare!». È un reclamo appropriato, se il destinatario è Pirandello, perché gli altri bambini di casa Maselli-Pirandello stavano preparando uno spettacolo e lo avevano escluso. Pirandello, autore celebre nel mondo, premio Nobel ma anche capocomico, scende in vestaglia e ordina alla tribù dei bambini: «Dovete far lavorare Cito». E gli altri bambini, perfettamente consci dell'evento, affidano al piccolo fratello-cugino rompiscatole il compito di attraversare la scena in silenzio per consegnare una lettera.

La cronaca dell'infanzia diventa magia quando Maselli racconta lo stupore con cui i muratori di una casa di fronte, in costruzione, si fermano a bocca aperta a guardare Pirandello, attraverso la finestra aperta del suo studio. Lo vedono disegnare con le mani nell'aria i movimenti di scena dei suoi personaggi. Maselli mima quei gesti nell'ambientazione del vasto monolocale pieno di oggetti d'arte in cui adesso abita e dove è stata girata gran parte del film. E noi viviamo con lui quell'attimo (che sarà stato il 1938), quel giorno, quel luogo, quello strano momento. Il tempo scivola via, dal fascismo borghese alla guerra e dalla guerra alla Resistenza. C'è una notte di bambino, c'è un luogo macabro che si è insediato lì accanto, finestre



Furio Colombo

Da piccolo gioca a teatro e sente le urla dei torturati, poi incontra la politica, il cinema, Moravia... Cito Maselli irrompe a Locarno con «Frammenti di Novecento», film-monologo sulla sua vita e la storia italiana: una bella sorpresa

sul cortile, e che si chiama «Pensione Jaccarino». Il racconto rallenta e quasi si ferma su questo flash di memoria: di notte il bambino, dalla sua camera, dal suo letto, sente un uomo che grida sotto la tortura, per ore. Bisogna cambiar-

È un «One man show», una narrazione condotta con talento nella casa del regista sullo zio Pirandello, Visconti, Lizzani, il Pci, perfino Andreotti

gli camera. Ma intanto va avanti la vita che adesso si chiama Resistenza.

La Resistenza di Cito

Entrano nel murale i volti dei comunisti o di chi - ancora bambino - comunista sarebbe diventato entro uno, due anni: Alfredo Reichlin, Sandro Curzi, Luciana Castellina, ci sono i Pintor che escono come da un quadro, erano nel salotto e sono in guerra. Ci sono, in una rete continua di ruoli e di incontri ciascuno dei quali fa nascere qualcosa, tutti i personaggi della cultura, della lotta clandestina e della Resistenza romana. Questa volta non c'è Pirandello in vestaglia a ordinare «Bisogna far lavorare Cito». Cito consegna i messaggi della clandestinità nel silenzio della scena piena di sangue e di grida dei tortura-



Cito Maselli, e qui Andreotti, in due scene del film

I suoi film

Francesco Maselli detto «Cito», romano, è uno dei principali registi italiani del dopoguerra. Dopo essere stato aiuto regista di autori come Antonioni e Visconti gira molti e importanti documentari (il primo è Bagnai paese italiano del '49) mentre il primo lungometraggio è *Gli sbandati del '55*. Seguono tra le tante pellicole *La donna del giorno*, *I delfini*, *Gli indifferenti (da Moravia)*, *Ruba al prossimo tuo*. Partecipa in prima persona agli anni della contestazione, a metà anni '70 firma *il Sospetto* e, tra gli altri film, nell'86 *Storia d'amore*.

«Questo film? Non è riuscito»

I suoi film? ne racconta solo una parte, ne parla poco, dice spesso: «Questo no, non è riuscito», e magari lo dice di un film che chi lo sta ascoltando ricorda e ha amato. Poi passa avanti. Racconta chi gli ha dato una mano, come ha messo insieme una produzione. Ma si sente che ogni volta la sua passione è l'idea che viene prima, e la voglia di andare al dopo. Ci sono troppe cose in attesa. C'è un difetto d'artista in questo Maselli: non è ossessionato da se stesso. Le stanze del suo raccontare da cui non ti vorresti staccare sono affollate di autori, scrittori, pittori, cineasti, dai film degli altri, dalla politica, dalle persone («i compagni») che incontrava nelle sezioni del suo partito e di cui si ricorda anche adesso. Maselli è ossessionato dal mestiere di vivere e dal cercare - suo e degli altri - di arrivare a una cosa nuova, un'altra e a un'altra ancora. Per questo il film, che non è un monologo ma una folla di volti e di eventi che è stata la cultura italiana e che lui va a cercare avanti e indietro, come un cane pastore, per farla affluire in scena, non ha una conclusione. Finisce e basta. Si può sempre tornare all'inizio e ricominciare da capo. La storia tiene.

La Castellina, Reichlin mentre Cito parla poco dei suoi film: vorrebbe un mondo più libero e giusto, non è ossessionato da se stesso